

Audizione del presidente della Fondazione Italia-Cina, dottor Cesare Romiti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'audizione del presidente della Fondazione Italia-Cina, dottor Cesare Romiti.

Come è stato evidenziato anche nel corso delle altre audizioni già svolte dalla Commissione, il confronto tra l'Unione europea e il mercato asiatico è particolarmente rilevante in una fase di grande espansione industriale e commerciale di quelle aree, non solo per le eventuali forme di concorrenza più o meno leale che possono venire da paesi come India, Vietnam e Giappone — che, da ultimo, ha fatto registrare significativi segnali di ripresa — ma, soprattutto, per le opportunità che quelle economie e, in particolare, quella della Cina possono offrire e che appaiono rilevanti per il mercato europeo in generale e, in particolare, per quello italiano.

Ricordo, a questo proposito, che gli obiettivi di rilancio e di sviluppo sanciti dalla strategia di Lisbona costituiscono ancora oggi, nella seconda fase di attuazione di quel programma, una meta rilevante per l'Europa. Si tratta di obiettivi che possono essere realizzati soprattutto attraverso forme di investimento nei settori della ricerca e dell'innovazione scientifica. D'altro canto, la Commissione europea segue con particolare attenzione queste problematiche. In tal senso, di recente ha ritenuto che la Cina non sempre da seguito all'attuazione delle condizioni per essere riconosciuta un'economia di mercato nel quadro della procedura anti-*dumping* dell'Unione europea. Come ho avuto già modo di ricordare nel corso dell'audizione del dottor Moratti — vicepresidente di Confindustria con delega per l'Europa — al momento dell'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, nel 2001, la Cina infatti accettò di essere considerata un'economia in transizione per quindici anni al massimo, ma

aveva introdotto una domanda alla Commissione per essere riconosciuta come economia di mercato.

Non disgiunta da tali problematiche è, d'altro canto, la proiezione dell'Italia in quelle aree; come lei sa, presidente Romiti, il 2004 rappresenta un anno significativo per il *made in Italy* in Cina.

Come sempre, nel corso di questa indagine conoscitiva, che — lo ricordo — è stata proposta dal collega Airaghi, oggi impossibilitato a partecipare essendo impegnato in una missione parlamentare in Germania (l'onorevole Airaghi si scusa con il dottor Romiti per la sua assenza), i temi da affrontare sono diversi.

Do la parola al dottor Romiti, che ringrazio ancora una volta per la sua partecipazione e disponibilità.

CESARE ROMITI, *Presidente della Fondazione Italia-Cina*. Ringrazio il presidente Stucchi e i componenti di questa Commissione. Esporrò con piacere alcune mie idee sui temi introdotti dal presidente, poi ascolterò e risponderò alle domande che intenderete rivolgermi.

Seguo le vicende della Cina praticamente da sempre. Quando ero amministratore delegato della FIAT, negli anni Ottanta stabilimmo di impiantare a Nanchino una fabbrica di camion leggeri, denominati derivati commerciali, che servono per trasportare merci e persone. Ricordo che allora — non lo aveva ancora fatto alcun paese del mondo — feci venire in Italia circa mille cinesi di quella zona, che avrebbero dovuto essere occupati sia nello stabilimento, sia in mansioni di carattere amministrativo, commerciale e tecnico. Questi mille cinesi rimasero in Piemonte per quasi un anno. Il Governo cinese finanziò in parte la loro permanenza, per altra parte fu finanziata dalla FIAT. Essi impararono il mestiere, naturalmente, con le varie specializzazioni che avrebbero potuto espletare, successivamente, nello stabilimento cinese. Impararono a conoscere i profili commerciali, la progettazione, il *marketing* e tutte quelle funzioni di cui c'è bisogno nella conduzione di un'impresa. Inoltre, impararono

l'italiano e, quando la fabbrica fu impiantata e cominciò a lavorare, questo agevolò molto i rapporti tra l'Iveco di Torino, del gruppo FIAT, e la comunità cinese.

Questa fabbrica ebbe grande successo; praticamente, ha sempre ottenuto risultati positivi. Ancora oggi — se qualcuno di voi che avrà occasione di andare a Nanchino potrà verificarlo — è ricordata come una delle iniziative più brillanti tra gli investimenti esteri in Cina. Ancora più interessante è notare come gli italiani che hanno occasione di visitare la fabbrica — ci sono stati viaggi anche a livello di ministri e parlamentari, in questi anni — camminando lungo i capannoni nei quali si costruiscono gli automezzi siano salutati in italiano dagli operai e dai dipendenti, quando questi riconoscono che i visitatori sono italiani. Racconto questo episodio non soltanto come nota di colore ma anche perché il successo di questa iniziativa di importante investimento, in Cina, nella regione di Nanchino, è derivato da come è stata preparata. Fin da allora — come ripeto, era la seconda metà degli anni Ottanta — ero convinto che l'implementazione dei rapporti fra l'Europa e la Cina e fra l'Italia e la Cina passa attraverso investimenti diretti. Noi italiani siamo sempre stati abituati a pensare al commercio internazionale e alle attività internazionali in termini di esportazioni, portando nei paesi stranieri i nostri prodotti.

Quel tempo è passato; erano gli anni del dopoguerra, quando le imprese italiane commercializzavano i loro prodotti in tutto il mondo. Oggi, è importante investire, è importante acquisire e andare sul posto. Tanto più che la Cina è un paese non soltanto di grandissime dimensioni — in seguito vi fornirò alcuni dati in proposito — ma è anche in espansione come mai è avvenuto in nessun paese del mondo. Per questo motivo è particolarmente interessante. Noi europei, e gli italiani in particolare, siamo abituati a ricordare che cosa furono gli Stati Uniti nei primi decenni del 1800, fino al 1820 o al 1830, e quale propulsione fu impressa dal nuovo mercato che si apriva e dalle grandi possibilità

di quell'area all'industria europea e anche a quella italiana, allora ai primordi. Volendo fare un paragone, la Cina di questo secolo rappresenta quello che hanno rappresentato gli Stati Uniti nei primi anni del XIX secolo, con una differenza e, cioè, che la Cina è pari a dieci volte, e forse anche di più, ciò che per il mondo aveva rappresentato, allora, l'America nei rapporti con l'Europa.

Aggiorno ogni mese i dati relativi alla Cina. Naturalmente, essendo aggiornati e consultandoli continuamente, mi rendo conto della dimensione del fenomeno. Cominciamo col dire che parlare di un paese di 1 miliardo e 300 milioni significa, evidentemente, riferirsi a una dimensione con cui l'Europa e, in particolare, l'Italia non avevano mai avuto questo tipo di rapporti. Anche gli Stati Uniti sono ben lungi dall'avere una dimensione in termini territoriali e di popolazione di questo genere. La Cina si è disvelata al mondo e, in particolare, all'Italia e agli italiani soltanto negli ultimi cinque o sei anni. In realtà, l'inizio di questa esplosione, che ha portato la Cina ad essere, oggi, uno dei primi paesi del mondo in campo economico e industriale, risale a più di venti anni or sono. Noi siamo stati sempre abituati a considerare la Cina come un produttore di beni a scarso contenuto tecnologico — e, in realtà, così è stato — particolarmente versata nel campo tessile e in settore nei quali la tecnologia esisteva ma non era, certamente, raffinata. Vorrei ricordare un dato che, sicuramente, conoscete e cioè che il 75 per cento dei giocattoli venduti nel mondo sono di produzione cinese.

In altri termini, tre giocattoli su quattro venduti in qualunque parte del mondo sono prodotti in Cina e, per questa ragione, sorge spontanea la riflessione che tale paese è particolarmente versato proprio in questo tipo di produzioni, essendo il giocattolo normalmente considerato un bene a bassa tecnologia. Invece, pur avendo cominciato dal giocattolo e da altri prodotti, la Cina si è estesa sempre più ed oggi si avvia a diventare uno dei paesi nelle cui produzioni la tecnologia comincia

ad avere un ruolo molto importante. Quelle che, precedentemente, erano produzioni tessili o di giocattoli sono state sostituite da *display*, apparecchiature radiomobili e così via, cioè attività con un contenuto di tecnologia molto più elevato.

Il mondo, l'Europa e l'Italia, in particolare, improvvisamente si sono svegliati, si sono ricordati di questa Cina e hanno capito che essa costituisce un pericolo. Improvvisamente, le imprese italiane si sono trovate di fronte a prodotti, analoghi alle loro produzioni, realizzati in Cina e, spesso, copiati. Perciò si sono spaventate e si è creata, inizialmente, una psicosi e, successivamente, una richiesta di provvedimenti contro questa enorme invasione cinese. Poco prima di Natale dello scorso anno, vale a dire qualche mese or sono, sono stato ospite dell'Unione industriali di Brescia, insieme al commissario europeo Mario Monti e siamo stati assaliti, per così dire. Erano presenti gli imprenditori di Lumezzane, un centro — che alcuni di voi certamente conoscono — nel quale ci sono più fabbriche che abitanti, specializzate in alcune produzioni. Questi imprenditori ci hanno mostrato i prodotti che essi fabbricano e gli analoghi prodotti cinesi che, per loro stessa ammissione, qualche volta sono realizzati meglio ma sono completamente copiati. Questi imprenditori erano disperati perché ritenevano che la loro vita industriale e manifatturiera, ormai, avesse ricevuto un colpo enorme. Naturalmente, la richiesta era quella di prendere provvedimenti per evitare questo tipo di fenomeno. Insieme al commissario Monti, abbiamo cercato di spiegare loro che assumere provvedimenti di carattere amministrativo contro il fenomeno della copiatura dei prodotti è sempre una cattiva soluzione.

Un provvedimento di carattere amministrativo o un dazio, in qualunque forma, può avere un relativo successo per breve tempo ma la base è un'altra. La ragione, la causa vera del problema è in un altro ambito. Innanzitutto, sta nel fatto che i prodotti italiani hanno un costo molto più elevato di quelli cinesi e, quindi, per quanto sforzi si compiano, i cinesi rie-

scono a produrre ed esportare a condizioni di molte volte differenti rispetto alle nostre.

In secondo luogo, bisogna affrontare il problema della copiatura. Dobbiamo guardarci in faccia e riconoscere, con molta sincerità, che l'Italia è uno dei paesi in cui è maggiormente praticata la copiatura di prodotti di imprese di altri paesi. Certamente, conoscete i provvedimenti assunti dalla Francia, in questi giorni, per impedire o multare i viaggiatori, provenienti dall'Italia e diretti in Francia, che portano con sé prodotti contraffatti — soprattutto borse, *foulards*, e simili — acquistati in Italia e destinati essere venduti in Francia. I contravventori sono fermati e sanzionati con penalità molto elevate. Non voglio difendere nessuno, la copiatura è sempre un fatto da evitare. Tuttavia, tutti i paesi che si avviano all'industrializzazione hanno copiato, in maggiore o minor misura. Il guaio è che ci sono ancora molti paesi, e tra questi anche l'Italia, in cui non soltanto la copiatura ma anche il commercio di questi prodotti non soltanto è tollerato (non vorrei dire favorito, perché sarebbe eccessivo) ma può svolgersi liberamente. Proprio in questi giorni i giornali riportano la notizia secondo cui per le strade di Roma si vende una grande quantità di prodotti contraffatti senza che alcuna autorità intervenga ad evitare che sia perpetrato questo danno alle industrie produttrici. Il problema, allora, deve essere affrontato in un'altra maniera.

In questi anni ho avuto occasione di andare spesso in Cina. Ogni volta, anche a distanza soltanto di due o tre mesi, mi meraviglio delle differenze che constato rispetto al viaggio precedente. È così ogni volta. Bisogna affrontare questo problema con realismo. La Cina è una grandissima realtà che si sta espandendo sempre di più. Voi sapete che questo paese ha raddoppiato il proprio prodotto interno lordo negli ultimi dieci anni. Questo fenomeno, in un periodo di tempo così breve, non si era mai verificato nel mondo. Pensate, ad esempio, che gli Stati Uniti lo hanno raddoppiato in circa 37 anni, la Gran Bretagna in 28 anni. In un periodo di

tempo così breve, raddoppiare il prodotto interno lordo è certamente un fatto eclatante. La Cina si sta accingendo, nel decennio appena incominciato, a raddoppiare quanto aveva già raddoppiato. Quanto ai prodotti di una certa sofisticazione, ricordo che, nel 2002, nel mondo, il commercio di telefonini portatili è diminuito di 75 milioni di pezzi. Nella sola Cina, nello stesso anno, è aumentato di 65 milioni. Perciò, nelle statistiche mondiali, la produzione di telefonini portatili figura come praticamente stazionaria mentre, in realtà, è drammaticamente calata nel mondo occidentale ed è largamente cresciuta nel mondo cinese. Il telefono portatile, evidentemente è già un prodotto sofisticato, non è un giocattolo ma qualcosa che va molto al di là.

Ai critici che affermavano che la Cina era stata favorita per essere stata ammessa all'Organizzazione mondiale del commercio, personalmente rispondo che sono stato molto favorevole perché essere inseriti nella WTO significa essere assoggettati anche alle sue regole, alle penalità che può infliggere e significa portare gradualmente la Cina in un alveo di concorrenza più corretta rispetto a quella che si è verificata fino ad oggi. Quindi, l'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio secondo me è stato un fatto positivo. Mi sono incontrato a Milano con uno dei negozianti di Doha, la località in cui si è svolta la fase finale dei negoziati per l'adesione della Cina. Abbiamo parlato a lungo di questi problemi. I cinesi hanno il desiderio e la volontà di mettersi a posto e sono consapevoli del fatto che il mondo li guarda con preoccupazione per varie ragioni. Innanzitutto, perché copiano o — in una certa misura — contraffanno i prodotti realizzati in altri paesi; inoltre, perché il loro sistema sociale è molto lontano da quelli europei o americano; si aggiunga che i salari sono di molto inferiori a quelli pagati dalle industrie dell'Occidente; infine, hanno condizioni particolari che rendono i loro costi molto meno gravosi di quelli occidentali. Tuttavia, a questo bisognerà arrivare piano piano.

Perché non sono fra coloro che affermano che bisogna combattere questo fenomeno? Innanzitutto, perché sarebbe una battaglia persa in partenza. Inoltre, vorrei fare un paragone fra quello che è accaduto dopo la fine del comunismo in Russia e quello che è accaduto dopo la fine del comunismo in Cina. È vero che il comunismo cinese non era dello stesso tipo di quello russo, ma non è questo il problema. La Russia ha avuto la fortuna di liberarsi del comunismo o, meglio (se c'è qualche comunista in questa Commissione mi scuso dell'espressione), di una dittatura e ha aperto improvvisamente le finestre, facendo entrare aria nuova, aria pulita. Soltanto che, aprendo improvvisamente le finestre e facendo entrare queste grandi quantità di aria pura, ha provocato innumerevoli guai. Oggi, in Russia, ci sono grandi disuguaglianze, cioè persone molto ricche a fronte di moltissimi poveri, c'è corruzione in misura notevole e ci sono disparità tra regione e regione. Per un paese che viveva in un regime controllato, come era quello dell'Unione sovietica, il passaggio ad un regime completamente libero ha comportato, certamente, alcuni vantaggi ma anche grandissimi svantaggi ed è cresciuta la povertà per milioni di persone. Probabilmente perché è arrivata dopo, ma anche perché il cinese ha un carattere diverso dal russo, la Cina non ha fatto questo. Il Governo centralizzato è rimasto ed è costituito dai discendenti di Deng Xiaoping, lo statista cinese che cambiò la mentalità, la produzione e il modo di essere della Cina. Questo Governo centralizzato ha potuto ancora operare del centro, pianificando, entro certi limiti, ma allentando gradualmente la pianificazione ed è riuscito ad evitare i grossi guai che ha avuto, invece, la Russia, dopo la fine della dittatura. Questo ha comportato che la Cina, paese con un'economia non di mercato, gradualmente si sta avviando ad un regime di libero mercato.

Per inciso, non vorrei che pensaste che sia del parere che in Cina esistono tutte le libertà civili di un paese occidentale. C'è ancora tantissimo da fare; però, guardo alla strada percorsa, che è molta. Se

qualcuno di voi si recasse in Cina potrebbe seguire i programmi di moltissime emittenti televisive straniere. Pechino e, ancora di più, Shangai sono città modernissime. Ancora ricordo che, alla fine degli anni Novanta, c'erano milioni di biciclette che, durante la giornata, all'inizio e alla fine dell'orario di lavoro, si spostavano per le strade di Pechino e di Shanghai. Oggi, sono scomparse e ci sono, forse, troppe automobili. Questo per dire che la vita è cambiata completamente. A Pechino, a Shanghai e nelle maggiori città della Cina ci sono catene di alberghi, soprattutto di investimento straniero, che nulla hanno da invidiare alle migliori catene di alberghi del mondo occidentale. Ci sono grandi magazzini, la maggior parte dei quali stranieri, naturalmente, nei quali si trova qualunque tipo di prodotto. Purtroppo, mancano i grandi magazzini italiani ma di altri ce ne sono molti.

Si tratta di un modo graduale di asuefazione ad un regime diverso dal regime comunista cinese degli anni passati. Per citare un aspetto futile ma che è una nota di colore, ricordo che i cinesi conoscono i nomi dei giocatori di calcio italiani meglio di noi, che siamo appassionati di calcio e pronunciare i nomi di Baggio o di Totti significa mandarli in visibilio. Conoscono squadre come il Milan o la Juventus, conoscono perfettamente tutto. Questo perché vedono la televisione che, oggi, collega con il mondo. Come si fa a introdurre questo nell'animo della gente abituata, per decenni, a regimi di costrizione, come il regime comunista cinese, come si fa ad abituarli all'aria aperta? Bisogna iniettare loro quest'aria gradualmente e insegnare loro a vivere nel modo in cui si vive nel mondo occidentale. Vi assicuro che, tornando in Cina anche a distanza soltanto di due o tre mesi, quest'aria si respira sempre più. La strada da fare — insisto — ancora è moltissima ma ne è stata percorsa tanta.

Shanghai, ad esempio, è una città di tradizioni europee. Agli inizi del secolo scorso, infatti, c'erano gli europei e vi sono rimasti per tutta la prima metà del secolo. È una città piena di grattacieli e di caval-

cavia, c'è un grande fiume, ci sono sottopassi e così via. Ci sono più grattacieli oggi a Shangai che a Los Angeles o in altre città americane. La vita che vi si svolge, ormai, è occidentale, con i pregi e i difetti della vita occidentale. Una giovane cinese, di poco più di vent'anni, ha scritto un libro, tre o quattro anni fa, raccontando le sue vere esperienze di vita a Shangai, con le cose belle e le cose brutte, la droga, la prostituzione, la possibilità di trovare lavoro e di cambiarlo. Di questo libro, in Cina, sono state vendute più di 100 mila copie e, qualche tempo dopo la sua pubblicazione, è stato ritirato dal commercio perché, evidentemente, è un libro duro, che rappresenta questa vita e ai governanti cinesi, evidentemente, poteva non far piacere. Naturalmente era già uscito fuori della Cina e, quindi, anche se è stato ritirato dal commercio, nel mondo occidentale è possibile reperirlo. Il libro, dal titolo *Shangai baby*, è stato tradotto in molte lingue, fra cui l'italiano; si legge piacevolmente e narra la storia di una ragazza con le sue vicissitudini, in positivo e in negativo. È come se leggeste la cronaca di fatti accaduti a Chicago o a New York o a Boston e, tranne quel che riguarda i nomi, riesce difficile pensare che la vicenda si sia svolta in Cina.

Come ripeto, si tratta di notazioni di colore, con le quali vorrei cercare di trasmettervi le mie impressioni e le mie opinioni, affinché questa Commissione, ove io riesca a convincerla, possa formarsi un orientamento su quello che occorre fare per la Cina.

Consegno a questa Commissione una copia degli ultimi bollettini contenenti dati relativi alla Cina, che io faccio aggiornare, per mio conto, ogni mese. Scorrendoli rapidamente emerge, ad esempio, che, negli ultimi dieci anni, il reddito *pro capite* è raddoppiato con una velocità finora sconosciuta. La Gran Bretagna aveva impiegato 58 anni, gli Stati Uniti 47 e il Giappone 36 anni, per raddoppiare il reddito *pro capite*. Per quanto riguarda la graduatoria relativa al prodotto interno lordo espresso in miliardi di dollari, a valore corrente, stando ai dati aggiornati

al 2002, il paese che occupa la posizione più alta, come è logico, sono gli Stati Uniti, con 10,9 miliardi di dollari; il dato della Cina è di 1 miliardo e 400 milioni. Tuttavia, in termini di potere d'acquisto, cioè rapportando questo PIL con quello che si può comperare, gli Stati Uniti sono sempre in testa, con 10,7 miliardi, ma al secondo posto è la Cina, con 6 miliardi e 700 milioni.

Inoltre, l'andamento della crescita, dal 1992 in poi, ha evidenziato un ritmo tra il 7 e il 10 per cento all'anno. L'inflazione è bassa; nel 2003 è stata del 3,2 per cento. Su una popolazione di 1 miliardo e 300 milioni di persone, vi è una classe media valutata intorno ai 400 milioni di persone, le quali si considera abbiano uno stile di vita proprio della cosiddetta società affluente, cioè tale per cui possono cominciare ad acquistare beni di consumo in misura abbastanza notevole. Se considerate anche soltanto la metà di questi 400 milioni, cioè 200 milioni di persone, con una capacità di acquisto di prodotti inferiore, ma non eccessivamente, a quella dei consumatori europei, pensate ad un mercato che vale mezza Europa e due terzi degli Stati Uniti. Questo serve a spiegare agli imprenditori italiani quello che ricorderò fra poco, cioè la necessità di andare sul posto.

La Cina è il paese nel quale gli investimenti stranieri sono i più alti del mondo. Sono stati effettuati investimenti stranieri, nel 2003, per 53 miliardi di dollari — primo paese al mondo — e i cinesi ritengono nel 2005, cioè il prossimo anno, di attirare investimenti stranieri nell'ordine di 100 miliardi di dollari nel loro paese. Quando si parla di investimenti stranieri bisogna tenere conto del fatto che molti Stati che fanno da corolla alla Cina — Taiwan, la Corea o le tigri della Malesia, come erano definite fino a poco tempo fa — oggi sono diventati esportatori di capitali in Cina perché la redditività di questi investimenti è molto elevata. Quando ci si riferisce a 100 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri in un paese, si sottolineano cifre alle quali non eravamo abituati. Tenete presente che la Cina, oggi,

ha le più alte riserve valutarie del mondo e sottoscrive i buoni del tesoro statunitensi, alimentando e mantenendo il deficit americano. Se al Tesoro degli Stati Uniti venissero a mancare gli acquisti da parte dell'analogo istituto cinese, si troverebbe in grave difficoltà.

Per quanto riguarda la ricerca e lo sviluppo, ricordo, a titolo di esempio, che in Cina si laureano 750 mila ingegneri ogni anno e un numero altissimo di fisici e chimici, cioè studenti in tecnologie. Molti di essi si recano all'estero. So, ad esempio, che negli Stati Uniti, ad alcune facoltà dove si insegnano chimica, fisica e materie specificamente rivolte alla tecnologia le università non ammettono più di un certo numero di studenti cinesi per non rischiare di squilibrare il gruppo. Questi studenti sono così preparati, o così rapidamente apprendono, che possono squilibrare il gruppo degli altri partecipanti al *master*, che sono americani, o provengono dall'Europa o dell'America latina e, quindi, ne inseriscono soltanto un numero limitato.

Quanto agli studenti cinesi in Europa, sono circa 50 mila in Gran Bretagna, altrettanti in Francia e 40 mila in Irlanda. Non so se questo Parlamento sappia che gli studenti cinesi in Italia non arrivano al numero di 600, perché non consentiamo loro di entrare. Lo studente cinese che arriva in Italia acquisisce tutto quello che può riguardo alla tecnologia e, tornando in Cina, da discente diventa a sua volta docente, perché insegna ai colleghi cinesi quello che ha imparato laddove ha soggiornato. Oltre a questo, però, ha imparato il costume e la lingua, come la impararono, insieme al mestiere, quei mille operai che, nella seconda metà degli anni Ottanta, invitai in Italia. Quegli studenti che sono stati in Francia, in Gran Bretagna o in Germania, tornando in Cina, parlano la lingua francese, inglese o tedesca. Con 600 studenti cinesi in Italia si riesce a far poco. Questo avviene non perché non ci sia richiesta da parte dei cinesi e nemmeno perché che le università italiane non siano disposte ad accoglierli ma a causa di enormi pastoie burocrati-

che. Tra l'altro, i cinesi lamentano la difficoltà di ottenere i visti per l'Italia, non soltanto per quanto riguarda i *master* o i corsi di studio ma anche per turismo.

Ne ho parlato più volte con il ministro Pisanu e gli ho evidenziato come noi perdiamo una grandissima occasione. Il cinese che intende recarsi in Italia, magari raggiunge la Svezia, la Germania o il Belgio e spesso vi si ferma, senza proseguire verso il nostro paese. Noi perdiamo grandi occasioni sia nel campo degli studi sia nel campo del turismo. Quando il Presidente Berlusconi, nel corso di un suo viaggio di alcuni mesi or sono, si è recato in Cina, i cinesi gli hanno evidenziato la loro volontà di sviluppare molto il turismo (tra l'altro, come fondazione Italia-Cina, noi stiamo pubblicando alcune guide in cinese, sia dell'Italia, sia dell'Europa). Perché questo avvenga, bisogna che questo flusso turistico sia facilitato, altrimenti perderemo grandi occasioni proprio in Italia.

Come ripeto, consegno a questa Commissione una documentazione contenente i dati relativi ai consumi di telefonini portatili, all'aumento del consumo di energia e così via. Per quanto riguarda l'energia, varrebbe la pena, forse, di spendere qualche parola. La Cina, infatti, è diventata un grande consumatore di energia, sia di energia elettrica sia di energia prodotta da carbone o da altre materie prime. Il suo fabbisogno e la sua produzione, infatti, stanno aumentando in misura tale, evidentemente, da aver bisogno di aumentare il consumo di energia elettrica. Come ricorderete benissimo, recentemente non si trovava più il coke sul mercato mondiale e i cinesi lo hanno sbloccato e ci hanno consentito di non fermare gli stabilimenti. Consideriamo che le acciaierie italiane sono piccole in confronto a quelle cinesi.

Per quanto riguarda il turismo, nel 2003 i viaggiatori cinesi diretti all'estero hanno raggiunto la quota di 20 milioni, ma nell'arco di due o tre anni si propongono di arrivare a 100 milioni. Fra l'altro, quando ci si reca sul posto e si parla dell'Italia, si vede la loro attrattiva verso il nostro paese e il desiderio di venire in

Italia. Varrebbe la pena di captare questi flussi di turisti perché il turismo ha contribuito non solo al commercio dei prodotti italiani ma anche all'incremento delle loro vendite in Giappone e la stessa cosa potrà capitare in Cina.

La Cina è un paese di 1 miliardo e 300 milioni di persone e il 50 per cento è inferiore ai trent'anni: quindi, è un paese giovane, con prospettive grandissime. La zona che si è sviluppata maggiormente è quella orientale, mentre quella occidentale e l'interno sono ancora un po' arretrati. Tuttavia, oggi in Cina le città con oltre un milione di abitanti sono 167 e di queste 25 città hanno più di 10 milioni di abitanti. In Europa, a parte Mosca, abbiamo due agglomerati con dieci milioni di abitanti (Parigi e Londra). Questo porta all'aumento della popolazione che lavora più nel campo manifatturiero, commerciale e dei servizi: quindi, si tratta di trasformazioni di grandissima dimensione. Il PIL pro capite medio della Cina è di 853 dollari l'anno: a Shanghai arriva a 3 mila 300 dollari, a Pechino a 2 mila 200 dollari, a Tianjin a quasi 2 mila dollari e a Guangdong a quasi mille e 300 dollari.

La Cina sta organizzando tre grandi manifestazioni (le Universiadi nel 2007, le Olimpiadi nel 2008 e la Expo di Shanghai nel 2010) che porteranno decine di migliaia di stranieri sul posto e consentiranno, fra l'altro, un avvicinamento della mentalità cinese a quella occidentale. La fondazione Italia-Cina proviene dal vecchio istituto italo-cinese, che fu fondato trentaquattro anni fa quando l'Italia riconobbe il Governo cinese. Allora era diretto dall'onorevole Vittorino Colombo, che si dedicò molto a questa attività. Poi è morto nei primi anni Novanta e l'istituto è rimasto languente. Ho assunto la presidenza nel 1998 ed ora l'istituto italo-cinese è stato affiancato dalla Fondazione Italia-Cina, a cui partecipano i rappresentanti dei Ministeri degli affari esteri, della pubblica istruzione e delle attività produttive, tutte le associazioni confindustriali e dei lavoratori, le più grandi aziende italiane e stanno arrivando anche numerose aziende piccole e medie.

Siamo in una fase di grande organizzazione e di sviluppo, creando la possibilità per chi si reca in Cina di avere sul posto un'assistenza per quanto riguarda la ricerca di località dove installarsi o trovare possibilità di *joint-venture* con i cinesi, di organizzazioni legali che li assistano proprio nella fase iniziale di *start up*, che è sempre la più delicata. Mi sforzo sempre di dire — lo dissi anche un giorno di Natale agli imprenditori di Lumezzane — che non bisogna spaventarsi della Cina, ma affrontarla con quello spirito con cui gli italiani hanno sempre affrontato queste cose. Quando si parla della Cina, si pensa subito ad un lungo viaggio, ma un medio o un piccolo imprenditore italiano si reca spesso a New York. Pechino dista 1 ora in più di volo di New York e, quindi, anche l'aspetto psicologico dell'enorme distanza non risponde a verità.

Occorre assolutamente delocalizzare in Cina le produzioni dall'Italia e dall'Europa: ciò non significa chiudere le aziende italiane e trasportare la produzione in Cina, ma trovare combinazioni con i cinesi, magari produrre da loro parte di un prodotto e completarlo, poi, in Italia. In questo modo, si riesporterebbero dalla Cina dei prodotti a basso prezzo (ad esempio, il 50 per cento delle esportazioni cinesi verso il resto del mondo è prodotta da aziende straniere che si sono installate in Cina).

Di conseguenza, andare in Cina significa avere un mercato di consumo enorme e la possibilità di riesportare a costi più bassi di quelli che sarebbero possibili producendo quei prodotti nelle varie aree del mondo. Naturalmente, gli italiani devono imparare che bisogna registrare i prodotti, il profilo del disegno e il marchio. Oggi la Cina comincia a condannare, anche duramente, le aziende cinesi che contraffanno. Comunque, in quell'incontro di Lumezzane ho chiesto quanti avessero registrato il loro prodotti e nessuno lo aveva fatto. Un paio hanno riferito di non averli registrati neanche in Italia e, quindi, anche nel nostro paese si possono contraffare i loro prodotti. In questo lo Stato non aiuta i piccoli imprenditori e siamo

ancora in una fase in cui il lavoro, l'intelletto e la progettazione non vengono tutelate. Quindi, bisogna aiutarli, pensando che la battaglia contro la Cina è un'opportunità per prendere tutto quello che la stessa ci può dare.

Mi fa piacere ripetere tutto ciò ai membri del Parlamento perché quest'ultimo può spingere maggiormente le autorità di Governo a fare quelle cose che ancora oggi mancano perché ciò avvenga, come assistere maggiormente le aziende italiane che vogliono « muoversi ». Teniamo presente che, come popolazione mondiale, la Cina e l'India sono i due grandi mercati dell'avvenire e i due grandi serbatoi per quanto riguarda le possibilità dell'industria. Allora, facciamo meno missioni, convegni e parole, ma aiutiamoli concretamente a realizzare quelle cose in cui gli imprenditori italiani sono molto bravi.

Gli imprenditori italiani hanno il gusto del rischio, hanno voglia di combattere.

Perché è nata la Fondazione Italia-Cina? Andando in Cina, in occasione di incontri con l'allora presidente della Repubblica Jiang Zemin o con il presidente del consiglio Zhu Rongji, una domanda mi è stata rivolta spesso. Io portavo loro le espressioni dell'Italia che essi apprezzavano, anche perché l'Italia è un paese verso il quale non hanno risentimenti di origine coloniale, come possono averne con i francesi o gli inglesi. Essi mi chiedevano quale fosse l'Italia e mi riferivano che il presidente della regione Lombardia diceva loro di rappresentare l'Italia, come anche il presidente della regione Marche o il sindaco di Napoli, che ha affermavano la stessa cosa. Perciò, mi chiedevano: qual è l'Italia? Chi dobbiamo ascoltare, a chi dobbiamo dare retta? Tutto questo è un bene, perché vuol dire che le persone si muovono, ma tutto è disordinato, è svolto in maniera tale che non portiamo acqua al mulino del nostro paese. Quindi, pur non avendomelo consigliato, essi mi hanno spinto ad affermare di aver costituito questa Fondazione Italia-Cina per proprio per cercare di lasciare tutti liberi. Fortunatamente, siamo un paese libero e chi

vuole muoversi può farlo. Però, abbiamo costituito la nostra fondazione proprio per cercare di razionalizzare e coordinare gli sforzi che l'Italia e gli imprenditori italiani devono compiere nei confronti della Cina. La motivazione di base per cui è nata la fondazione è questa e in questo senso stiamo operando — devo dire — anche in ottimo accordo con i ministeri interessati, i quali organizzano molto spesso convegni i quali sono utili, certamente. Tuttavia, sono necessarie anche le realizzazioni pratiche. Provengo dal mondo dell'industria, della manifattura: è vero che bisogna esprimere concetti e principi, però bisogna anche fare le cose. È quanto noi stiamo facendo.

L'allora sindaco di Shanghai mi presentò la figlia di Deng Xiaoping, della quale sono diventato personalmente buon amico. È una donna ancora giovane, avendo poco più di cinquant'anni, e da ragazza, quando era molto giovane, ha lavorato con il padre. Deng Xiaoping ha avuto una vita difficile; durante la rivoluzione è stato in carcere ed ha sofferto moltissimo. Egli è l'artefice, è colui il quale ha posto le basi di questa Cina moderna. Tanto è vero che molti ministri del Governo attuale e di quello precedente ed anche l'attuale Primo ministro cinese hanno lavorato con Deng Xiaoping. Tra l'altro, questa signora ci aiuta moltissimo nell'introduzione, perché il nome che porta è importante e in Cina è considerata ancora con la giusta osservanza che le deriva dal padre. Ha scritto anche un bellissimo libro sulla vita del padre, di cui noi abbiamo curato la traduzione, che narra una storia cinese, vera e drammatica, così come è stata la vita di Deng Xiaoping. Affinché gli italiani imparino ad entrare in un mondo di mentalità, di idee, di usi e costumi diversi, ci sembra veramente molto utile. Questa signora è un'amica dell'Italia. Recentemente è stata nel nostro paese; abbiamo presentato il suo libro presso la Camera dei deputati, a seguito di una proposta in tal senso da parte del Presidente, onorevole Casini. Questa presentazione si è svolta a Palazzo Montecitorio, presso la Sala del Mappamondo ed anche il presidente Casini è

intervenuto alla manifestazione, con un breve intervento. L'iniziativa ha avuto un grande successo. Questa signora è a nostra disposizione per ogni cortesia che le chiediamo. Si reca spesso in Italia e ci aiuta molto in quest'opera di introduzione, per far capire ai suoi connazionali che cosa sia il nostro paese.

Tra l'altro, 400 anni fa c'è stato un gesuita italiano di nome Matteo Ricci che si è recato in Cina, ha imparato il cinese e vi ha vissuto fino alla morte, tant'è vero che oggi è sepolto a Pechino ed è uno degli uomini occidentali ed europei considerato con maggiore attenzione. Se consultate un'enciclopedia cinese, noterete che il nome di Matteo Ricci è riportato con una lunga biografia. Egli ha aiutato molto la conoscenza dell'Italia. Tra i cinesi è più popolare Matteo Ricci piuttosto che Marco Polo che, comunque, lo è a sua volta. Infatti, tra le mete che i cinesi, quando vengono in Italia, desiderano raggiungere figura sicuramente Venezia che richiama alla loro mente la via della seta.

Tutto questo lo ricordo per evidenziare come le affinità culturali e caratteriali che ci legano possano costituire un incentivo, per gli italiani, per realizzare in Cina qualcosa di molto migliore di quanto possano fare altri europei o altri abitanti del mondo.

Qualche volta si leggono alcuni titoli che pongono l'interrogativo se la Cina sia un pericolo o una opportunità. La Cina è una grande opportunità e noi siamo in ritardo, come paese Italia, rispetto a quello che hanno già fatto la Germania, la Francia e la Spagna, che ha fatto moltissimo. La ferrovia veloce monobinario che collega l'aeroporto di Shanghai ad un quartiere avveniristico della città denominato Pudong è stata realizzata dai tedeschi. L'attuale cancelliere tedesco Schroeder, da quando ricopre la sua carica è andato cinque volte in Cina ed in occasione di ogni viaggio vi ha soggiornato per diversi giorni ed è stato accompagnato da numerosi imprenditori, industriali e gente che voleva fare affari. Non amo criticare, ma desidero sottolineare come gli uomini dei nostri governi (mi riferisco non solo al

Governo attuale ma anche a quelli precedenti; è una notazione che non ha colore politico) si recano in Cina e vi soggiornano soltanto per dodici o ventiquattr'ore. Sarebbe meglio non andare affatto, perché bisogna restare sul posto, conoscere le persone ed entrare nella loro mentalità, cercare di capire meglio come stiano le cose.

I cinesi danno moltissimo. Una volta mi sono trovato in Cina ed era presente Carla Fendi. Le chiesi il motivo del suo soggiorno e mi rispose che i cinesi desideravano che organizzasse una sfilata. Le chiesi se avesse mai fatto qualcosa del genere e mi rispose di no. Eravamo a Pechino. I cinesi radunarono un gruppo di una ventina di ragazze (tra l'altro, la gioventù cinese sta diventando migliore di quella che era in passato) e la signora Fendi, pur non conoscendo una parola di cinese, con l'aiuto di qualche interprete insegnò a queste ragazze le tecniche della sfilata, che si è svolta regolarmente. Naturalmente, vi ho assistito. È incredibile notare come abbiano appreso rapidamente quelle tecniche. La signora Fendi era molto soddisfatta. Nel campo della moda, i cinesi guardano all'Italia come ad una delle principali attrattive.

Quando il presidente Stucchi ha introdotto la mia audizione, si è riferito al *made in Italy*. Sono d'accordo con lui, ma vorrei ricordare che il *made in Italy* è costituito indubbiamente dalla moda, dai foulard, dagli abiti e dalle scarpe ma anche dai macchinari e dai prodotti manifatturieri. Non possiamo limitarci, quando parliamo di *made in Italy*, a ricordare soltanto i prodotti che hanno attinenza con la moda. Questi ultimi hanno una importanza che non voglio negare, ma la produzione e la manifattura italiana sono costituite da tantissime altre realizzazioni in cui noi possiamo eccellere e possiamo trovare alcuni mercati di sbocco. Spero che la mia audizione odierna presso questa Commissione serva, anche in parte, a ingenerare in voi un interesse, affinché voi diventiate ambasciatori di una politica diversa, più attiva, più consapevole e più

attenta verso la Cina, naturalmente favorendo l'Italia e le imprese italiane, anche del settore dei servizi.

Noi siamo in ritardo anche come banche e come servizi finanziari. Attualmente, in Cina abbiamo solo due aziende accreditate, le Assicurazioni Generali e la Banca Intesa. Bisogna fare molto di più perché in quei luoghi gli imprenditori hanno bisogno di assistenza finanziaria ed assicurativa.

Spero che il mio entusiasmo per la Cina abbia coinvolto anche voi perché tutto ciò potrebbe produrre dei frutti copiosi.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Romiti per la sua interessante esposizione, che torna molto utile per l'oggetto della nostra indagine conoscitiva. Lei ha parlato di pericolo e di opportunità, concludendo il suo intervento, e potremmo leggere tutto ciò anche come competizione o cooperazione con la Cina.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

GIUSEPPE GALLO. Presidente Romiti, devo personalmente ringraziarla perché ogni volta l'ascolto con grande interesse, nella fattispecie come presidente della Fondazione Italia-Cina, per la quale va dato merito non solo a Vittorino Colombo ma anche al senatore Andreotti, che insieme a lei è stato quasi il pioniere in questa grande sfida. Alla fine degli anni Ottanta mi sono avvicinato alla Cina come piccolo imprenditore e, sotto la presidenza del cavalier Steno Marcegaglia, ho avuto anche l'onore di essere responsabile per il Mezzogiorno della Camera di commercio italo-cinese.

Successivamente, ho abbandonato questo incarico perché nel sud, dove ancora esistono forti ritardi più che ventennali, tutte le iniziative della camera di commercio e della Fondazione da lei presieduta — soprattutto interscambi a seguito di viaggi con l'associazione degli industriali — hanno incontrato difficoltà. Il Sud è costituito prevalentemente da piccole e medie aziende con meno di 250 addetti: sono

i cosiddetti *self-made men*, cioè gli uomini che si sono fatti da soli subito dopo la guerra.

Condivido le sue affermazioni e vorrei farle due domande, anche se, non volendo, ha già risposto sul WTO. La partecipazione e la presenza della Cina — che, in un sistema globale, non è l'unico paese a cui il mondo occidentale deve fare attenzione dal punto di vista commerciale e politico perché vi è anche l'India — nel WTO doveva dare delle certezze. Rispetto ai paesi post comunisti, tipo la Russia, la politica interna della Cina oggi è più calmierata, nel senso che le riforme introdotte, come quelle sulla proprietà privata, presentano una lenta gradualità, che, comunque, non crea elementi di forte destabilizzazione sociale. Tuttavia, effettivamente ancora oggi esiste un sistema di commercio un po' « barbaro ».

In secondo luogo, perché non c'è una nuova politica sinergica e di interscambio con la popolazione che parta dall'Italia e dall'Europa? Lei parlava di quello che può offrire l'Italia, ma non solo dal punto di vista dell'innovazione, della ricerca e della moda perché abbiamo una grande industria, rappresentata dal turismo, abbiamo l'arte, la cultura e l'università. Per quale motivo oggi la classe politica — di destra, di centro o di sinistra — è fortemente in ritardo, nonostante che a suo tempo sia stata portata avanti una forte accelerazione dalla vecchia classe politica? Ciò è causato da una miopia, da un fatuo egoismo o semplicemente da una scarsa conoscenza del sistema globale cui oggi dobbiamo fare attenzione? Oggi solo creando un interscambio sinergico fra il loro mondo e quello occidentale possiamo evitare quello che gli americani sostengono con grande preoccupazione. Non a caso ci sono stati forti investimenti sullo scudo spaziale, perché si teme che, un domani, la forte crescita della Cina e dell'India possa presentare anche una minaccia per la pace del mondo.

MONICA STEFANIA BALDI. Ringrazio il presidente Romiti per la sua partecipazione. Provengo dalla Toscana, che è

un'attenta osservatrice del mercato cinese. In questo periodo abbiamo un'attenzione particolare sul turismo cinese, che è in crescita, ma quello che ci preoccupa come produttori del *made in Italy* di qualità è il problema delle contraffazioni. Lei ritiene che l'attenzione che poniamo anche rispetto alla Cina sulla questione dell'Organizzazione mondiale del commercio — e, quindi, delle regole internazionali che, comunque, dovrebbero attuarsi all'interno del sistema cinese — possa permettere all'Italia di avere una relazione piuttosto serena?

In altre parole, riusciamo a combattere il sistema delle contraffazioni? A Firenze ci chiediamo che fine abbiano fatto i bottegai fiorentini, ma le vecchie botteghe fiorentine sono state rilevate dai cinesi, con un mercato di pelletteria e di artigianato cinese che è veramente corposo. Allora, a noi interessa sia la produzione locale del piccolo artigianato fiorentino sia quella internazionale cinese: è possibile trovare un sistema di convivenza tra queste realtà?

Per quanto riguarda gli scambi culturali, la Cina e l'Italia hanno una cultura straordinaria e un patrimonio immenso. Molte volte non viene evidenziato quello che ogni grande civiltà del passato può portare anche nel presente. Per noi l'identità è quella che abbiamo nella storia, nelle origini e nelle tradizioni: ritengo che sugli scambi culturali si potrebbe fare molto di più.

MICHELE COSSA. Anche per parte mia vorrei ringraziare il presidente Romiti per lo spaccato straordinario che ci ha offerto di questa realtà in larga parte sconosciuta. In particolare, condivido il discorso della impossibilità di intervenire con una politica protezionistica.

Vorrei sottolineare un aspetto particolare, cioè il problema dei cinesi in Italia e vorrei chiedere al dottor Romiti una valutazione su questo aspetto. È ben noto come la presenza dei cinesi sia diffusa in tutto il territorio nazionale e come ci siano distretti — per esempio il distretto di Prato — che ospitano insediamenti totalmente

cinesi. Ciò crea alcune difficoltà, legate non al fatto che si tratta di cinesi ma al fatto che non sempre si muovono nell'ambito della legalità, come denunciato dai commercianti della zona. Si riscontra anche un certo pragmatismo da parte delle forze dell'ordine che, a volte, ritengono preferibile non intervenire piuttosto che intervenire pesantemente e scatenare reazioni che possano essere più dannose del problema in sé stesso. Spesso, si tratta di comunità chiuse, con leggi proprie. Sappiamo che a New York, a Chinatown, circola una moneta propria di quel quartiere e ciò evidenzia le caratteristiche di quella comunità. Nei rapporti con la nostra popolazione si creano problemi, soprattutto per i commercianti che si trovano a confrontarsi, sostanzialmente, in una situazione di disparità e denunciano comportamenti non conformi, per quanto riguarda gli aspetti fiscali e il trattamento dei lavoratori. Addirittura — non so se sia una leggenda metropolitana — circola l'idea secondo cui a volte alcuni cinesi, grazie anche alle loro caratteristiche somatiche, scompaiono e sono rimpiazzati da altri, con lo stesso passaporto.

Vorrei chiedere al dottor Romiti una valutazione di questo problema e domandargli quale ritiene sia il modo più efficace di intervenire per porre rimedio a queste situazioni di disagio.

GABRIELE FRIGATO. Anch'io voglio ringraziare il presidente Romiti per la sua presenza e il suo contributo. D'altronde, la sua mi pare piuttosto una autorevole espressione e testimonianza di attenzione a quello che si è mosso, si muove e può muoversi in quell'area così vasta costituita dalla Cina. A me pare che ci sia un filo conduttore ed un suggerimento che potremmo sintetizzare in poche parole: dobbiamo avere un atteggiamento di attenzione, opportunità e fiducia. Se penso ad alcune dichiarazioni dei mesi scorsi di qualche autorevole esponente politico italiano, avrei qualche difficoltà a ritrovare queste cose.

La domanda che mi permetto di rivolgere può apparire confusa. Nel corso delle

audizioni, anche quelle odierne con le organizzazioni sindacali e le forze economiche, il tema ricorrente è stato quello del *dumping* sociale ed ambientale che, oggi, potrebbe essere quantificato con un indice pari a 10, ieri poteva essere pari a 12 e domani potrebbe essere pari a 8. Chiedo al presidente Romiti, in base alla sua esperienza, se in Cina — mi riferisco soprattutto al *dumping* sociale — stia crescendo una attenzione e una sensibilità diversa rispetto al tema del lavoro, non solo in termini di quantità e necessità ma anche in termini di difesa della persona e dei suoi diritti. Possiamo pensare che, in quel paese, una presa di coscienza diversa possa rappresentare anche un diverso quadro di possibile equilibrio sul piano sociale?

GIORGIO CONTE. Ringrazio il dottor Romiti per il suo intervento. Vorrei essere molto breve perché sicuramente è più interessante la sua risposta della mia domanda. Lei ci ha descritto, presidente Romiti, un gigante economico che si sta muovendo con ritmo intenso, a passi da gigante e con prospettive importanti in ambito globale. Sembra quasi irrefrenabile, sembra quasi senza alcun punto debole. Consideriamo che si tratta di un paese che ha estremo bisogno di una serie di elementi che possano consentirgli di raggiungere grandi risultati, a partire dal *know-how*, dalle tecnologie e dalla cultura, oltreché di qualche materia prima. Apprendo dalla comunità italiana in Australia che treni interminabili di carbone partono ogni giorno, diretti in Cina. Gli imprenditori australiani, ma anche quelli europei, affermano che i cinesi, in questo momento, acquistano di tutto, a qualsiasi prezzo. Le domando: qual è il tallone d'Achille di questa futuribile grande Cina? È il sistema creditizio? Il fatto che in Europa e in Occidente non si insedino istituti bancari cinesi dimostra, forse, che sono inaffidabili sotto il profilo della finanza, dell'interscambio finanziario e, quindi, dell'affidabilità creditizia? È questo il tallone d'Achille a causa del quale

nasce molto scetticismo da parte degli imprenditori occidentali nei confronti della Cina?

PRESIDENTE. C'è anche la questione della loro moneta, onorevole Conte, che probabilmente è sopravvalutata.

DOMENICO BOVA. Recentemente, è stato approvato tra la Cina e l'Italia un protocollo di tutela della proprietà intellettuale e dei prodotti. Lei pensa, presidente Romiti, che questo protocollo potrebbe essere sviluppato ed esteso anche ad altri settori, quali l'agricoltura? Tra quanto ricordato dai miei colleghi c'è anche il problema relativo all'invasione di prodotti agricoli da parte della Cina. Sono d'accordo con quanto lei ha affermato, cioè che dobbiamo considerare questo mercato cinese come una grande opportunità e che dobbiamo andare sul posto, dobbiamo attrezzare le nostre imprese e i nostri giovani perché si rechino in Cina.

PRESIDENTE. Do la parola al presidente Romiti per la replica.

CESARE ROMITI, *Presidente della Fondazione Italia-Cina*. Le domande sono numerose e il tempo per rispondere è limitato. Cercherò di rispondere a tutte.

Per quanto riguarda le affermazioni dell'onorevole Gallo relativamente alla politica europea o italiana, in particolare, egli si è espresso in termini critici rispetto a quello che non è stato fatto. Non posso che dargli ragione, purtroppo. Voglio ricordare che quando, recentemente, si è recato in Europa, il presidente del consiglio cinese, Wen Jiabao, prima di venire in Italia è stato in Francia, per 48 o 72 ore. I francesi — lo avevano organizzato, evidentemente — lo hanno accompagnato a Tolosa ed egli ha acquistato — mi sembra — 24 *airbus* che la Francia ha esportato in Cina. Questo noi non lo abbiamo fatto e non lo abbiamo preparato. È vero che non abbiamo una industria aeronautica ma ne abbiamo altre. Fino a questo momento, quindi, è mancata la consapevolezza di creare una politica che possa essere effet-

tivamente di grande aiuto. Il fatto che esistano questi grandi magazzini stranieri in Cina, a Pechino, Shanghai e nelle altre grandi città cinesi, porta come conseguenza che tra i prodotti che derivano dall'agricoltura — il vino, i formaggi e così via — ci sono soltanto prodotti francesi, tedeschi e inglesi ma non ci sono prodotti italiani.

L'onorevole Baldi riferiva di problemi di concorrenza e di copiatura. Ha ragione. Intanto, se governassi il comune di Firenze, comincerei a organizzare meglio la repressione della vendita e dei commerci, a via Tornabuoni e nelle altre belle vie di Firenze, di prodotti clamorosamente contraffatti. Non possiamo consentirlo. Capisco che i commercianti di Firenze non possano fare molto; non possono fare la rivoluzione. È necessario l'intervento delle autorità. I francesi lo hanno fatto. Mi riferisco a Firenze perché lei mi ha detto di essere toscana. Bisogna fare questo, bisogna cercare di evitare che, ostentatamente, si facciano queste cose.

Onorevole, lei ha ragione su un altro aspetto: gli scambi culturali. Chi si reca in Cina si rende conto dei 4 mila anni di cultura di quella nazione e che vi è solo un altro paese che può essere paragonato alla Cina sotto questo aspetto: l'Italia. Da tale affermazione derivano la voglia e l'interesse affinché questi scambi culturali vengano incrementati, per aumentare quindi i rapporti fra le persone e trasferirli nel campo della produzione, dell'industria, del commercio, delle banche e delle assicurazioni. Lo scambio culturale viene curato pochissimo o niente.

L'onorevole Cossa sottolineava il problema della presenza cinese in Italia. Questo non riguarda solo Prato, basti pensare ad alcuni quartieri romani e milanesi dove le persone di nazionalità cinese acquistano — a qualunque prezzo — ogni tipo di immobile e si raggruppano fra loro. Mi consenta di dire che ciò va portato all'attenzione del governo cinese, ma questo è un problema che riguarda le autorità italiane. Non possiamo prendere esempio da Chinatown a New York, dove avviene di

tutto e, come ricordava giustamente l'onorevole, vi è anche uno scambio di moneta cinese.

Piuttosto, vanno represses sul nascere le violazioni di norme italiane e va attuata una politica nei confronti delle autorità cinesi. La Cina dispone di un ottimo ambasciatore a Roma, con il quale è possibile ragionare. Bisogna esporre all'ambasciatore questi problemi e fargli sapere che siamo costretti a prendere dei provvedimenti; anche perché ospitiamo tutti (cinesi, sudamericani e altri), ma tutti debbono vivere nell'ambito delle leggi del paese che li ospita, in questo caso l'Italia. Trovo che quanto da lei affermato riguardi un problema rilevante che comporta danni gravi; ed è anche vero che, purtroppo, le autorità non si sono occupate adeguatamente di questa vicenda.

L'onorevole Frigato parla di *dumping* sociale; effettivamente questo fenomeno esiste. Oggi indubbiamente i lavoratori cinesi non sono protetti — neanche lontanamente — quanto quelli europei. Ma le cose stanno cambiando, anche se ci vorrà del tempo. Sono importanti, infatti, lo scambio di idee e di persone, la possibilità per gli europei di recarsi in Cina e le trasmissioni televisive grazie alle quali i cinesi possono conoscere la vita occidentale. La lettura del libro che ho citato prima, *Shanghai baby*, mi porta a ritenere che a breve anche in quell'area vi saranno delle rivendicazioni salariali e una dialettica tale per cui questo *dumping* sociale potrà effettivamente diminuire.

L'onorevole Giorgio Conte parla di tallone d'Achille della Cina. In realtà quel paese ha tanti punti deboli. Si tenga presente che la stessa accelerazione della crescita cinese rappresenta un punto debole. Ho ricordato che l'inflazione è pari a poco più del 3 per cento; è sufficiente, però, che intervenga un incremento salariale di una certa importanza per far sì che l'inflazione cresca in modo incontrollabile. Può bastare anche una carenza di materie prime — a partire dall'energia elettrica — per far sì che

siano costretti a modificare il sistema. Non credo, però, che un loro tallone d'Achille siano gli aspetti finanziari. O almeno, per il momento non se ne preoccupano; la loro moneta è legata al dollaro ed è sopravvalutata rispetto al suo valore intrinseco, ma non è questo che li preoccupa quanto piuttosto la carenza di materie prime. Oggi sono i più grandi acquirenti di materie prime come acciaio e nichel.

GIORGIO CONTE. La nostra preoccupazione è che non paghino i debiti.

CESARE ROMITI, *Presidente della Fondazione Italia-Cina*. Non credo. La Cina è il paese che, in questo momento, detiene le più grandi riserve valutarie del mondo. Fra i vari pericoli per gli esportatori questo è da tenere in poco conto.

Infine l'onorevole Bova ha parlato della proprietà intellettuale. Ne abbiamo accennato brevemente poc'anzi. Oggi la proprietà intellettuale si può difendere efficacemente anche in Cina. Bisogna essere molto vicini alle imprese e ai produttori italiani affinché questi possano, laddove si verifichino tali violazioni, godere effettivamente di assistenza e far valere le proprie ragioni.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il presidente Romiti, anche a nome di tutti i colleghi che hanno partecipato a questa audizione; sicuramente quanto abbiamo ascoltato in questa occasione risulterà utile ai fini della predisposizione del documento conclusivo di questa indagine conoscitiva. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 10 settembre 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO